

## L'apprendistato alla cittadinanza. Donne e sociabilità popolare nell'Italia liberale\*

di Maurizio Ridolfi

### 1. *Gender history* e storia della sociabilità.

Anche in Italia la *gender history* ha ormai delineato il perimetro dei propri interessi analitici<sup>1</sup>. È utile comunque contribuire a disvelare quali siano le forme – subalternità, rivendicata «differenza», perdurante esclusione o interazioni complementari tra i sessi – attraverso le quali si esprime l'identità femminile nella sfera pubblica rispetto alle manifestazioni, relazionali e associative, proprie di una cultura maschilista malcelata dalla proclamata universalizzazione liberale dell'egualianza tra gli individui<sup>2</sup>. Sono temi che potrebbero risultare meno condizionati da una ancora prevalente lettura elitaristica e istituzionale delle espressioni di sociabilità<sup>3</sup>, incentivando lo studio del cosiddetto

\* L'articolo anticipa alcuni temi trattati in uno studio in preparazione su *I luoghi della cittadinanza. Associazionismo, riti pubblici e culture civiche nell'Italia liberale (1848-1914)*.

<sup>1</sup> Il rapporto tra uomini e donne, com'è noto, è centrale negli studi che da almeno dieci-quin dici anni hanno mirato a una costruzione sociale della *gender history*. Tra le riflessioni più recenti cfr. J. Scott, *La storia delle donne*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma-Bari 1993 (ed. or. 1991), pp. 51-80. In Italia cfr. *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne tra liberalismo e fascismo*, a cura di D. Gagliani e M. Salvati, Bologna 1992.

<sup>2</sup> I piani analitici privilegiati tengono conto delle categorie concettuali ritenute tra le più idonee per osservare la presenza pubblica delle donne: cfr. M. Salvati, *Introduzione a La sfera pubblica femminile* cit., pp. 12-5 e *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi e A. Groppi, Roma-Bari 1993.

<sup>3</sup> Anche nella storiografia italiana le ricerche sulle forme della sociabilità contrassegnano ormai uno specifico versante disciplinare. Muovendo dagli studi recenti, con attenzione non solo verso gli aspetti associativi e istituzionali e con riguardo ad un oggetto di studio non limitato al mondo delle élites aristocratiche e borghesi, si vedano M. Ridolfi, *Associazionismo e forme di sociabilità nella società italiana: problemi storiografici e primi risultati di ricerca*, in Id., *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze 1990, pp. 25-101 e M. Fincardi, *Sociabilità e secolarizzazione negli studi francesi e italiani*, in «Italia contemporanea», settembre 1993, 192, pp. 511-27. Fuori d'Italia, cfr. E. François-R. Reichardt, *Les formes de sociabilité en France du milieu du XVIII siècle au milieu du XIX siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», juillet-septembre 1987, pp. 453-72 e J. Canal, *La sociabilidad en los estudios sobre la España contemporanea*, in

to «dilemma della cittadinanza». Per avvicinarsi alle forme della presenza femminile, individuale e di gruppo, è anche utile l'analisi di alcune espressioni della vita quotidiana. Si tratta di un interesse di ricerca volto non solo a far interagire la sfera privata con la sfera pubblica e a distinguere quali siano i possibili percorsi di un processo di emancipazione della donna (individuale, familiare, ambientale). Rileggere le relazioni di genere sotto questo profilo dovrebbe anche permettere di comprendere meglio i mutamenti intervenuti nell'emergere di una sociabilità esterna ai tradizionali spazi domestico-familiari e indotta sia dalle trasformazioni sociali (l'immissione nel mercato del lavoro, l'istruzione, il tempo libero) che dagli iniziali agenti di un'«alfabetizzazione» politica (le associazioni, i riti pubblici, i movimenti emancipazionisti, la propaganda democratica e socialista). Sappiamo che nell'Europa del XIX secolo la sociabilità «separata» e l'«esclusione» femminile corrispondono all'affermazione di valori e pratiche sociali borghesi nella prassi normativa di istituzioni liberali e luoghi della cittadinanza; non senza che ciò abbia profondamente influenzato anche sistemi di valori e comportamenti vigenti nel mondo popolare e operaio<sup>4</sup>. La distinzione dei ruoli sociali su base sessuale era tale da assegnare agli uomini le attività pubbliche e alle donne una dimensione prevalentemente familiare<sup>5</sup>, il cui prolungamento era l'im-

«Historia contemporanea», 1992, 7, pp. 183-205. Con un'efficace attenzione alla dimensione comparativa, dello stesso Canal cfr. *El concepto de sociabilidad en la historiografía contemporánea (Francia, Italia y España)*, in «Siglo XX» (Città del Messico), 1993, 13, pp. 5-25.

<sup>4</sup> Ancor prima di un'autonoma vita di relazione nel movimento operaio industrializzato, in Europa si va affermando una sociabilità popolare che interessa artigiani e contadini, contraddistinta dalla congiunta dimensione familiare e comunitaria: come efficace sintesi di noti studi monografici sulla Provenza, cfr. M. Agulhon, *Classe ouvrière et sociabilité avant 1848*, in Id., *Histoire vagabonde*, I, *Ethnologie et politique dans la France contemporaine*, Paris 1988, pp. 60-100. Limitandosi a quanti utilizzano la categoria di sociabilità, fuori d'Italia è utile rinviare ad alcuni studi spagnoli: M. Ralle, *La sociabilidad obrera en la sociedad de la Restauración (1875-1910)*, in «Estudios de Historia Social», 1989, 50-51, pp. 161-99; C. Serano, *Cultura popular, cultura obrera en España alrededor de 1900*, in «Historia Social», 1989, 4, pp. 21-31 e *Solidarités et sociabilités en Espagne (XVI-XX siècles)*, a cura di R. Carasco, Besançon 1991.

<sup>5</sup> M. Perrot, *Uscire*, in *Storia delle donne in Occidente*, diretta da G. Duby e M. Perrot, L'Ottocento, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Roma-Bari 1991, p. 454. Della stessa autrice, cfr. *La gioventù operaia: dal laboratorio alla fabbrica*, in *Storia dei giovani*, a cura di G. Levi e J. Schmitt, II, *L'età contemporanea*, Roma-Bari 1994, pp. 138 sgg. in particolare. Come quadro problematico cfr. anche A. Lotterau, *Destins masculins et destins féminins dans les cultures ouvrières en France en XIX siècle*, in «Le Mouvement Social», juillet-septembre 1983. Su tradizioni e culture popolari anteriori alla società borghese e quindi sul ruolo delle donne sia nelle sommosse (i *food riots*) che in riti comunitari (il *charivari*) e reti «miste» di solidarietà, sempre essenziali sono gli studi di E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino 1981 e *Customs in Common. Studies in Traditional Popular Culture*, New York 1991.

pegno in associazioni filantropiche (vale a dire nella gestione privata del sociale)<sup>6</sup>.

Michela De Giorgio ha evidenziato come negli anni ottanta in Italia si apra un certo dibattito sull'«uscir di casa» da parte di donne sole e si profilino forme di sociabilità non «separata» tra i sessi dei ceti borghesi<sup>7</sup>. Sono fenomeni che non mancano di influenzare le espressioni della sociabilità popolare; anzi, le trasformazioni che investono la vita delle associazioni e i riti pubblici nella diversa configurazione degli spazi aperti, dove avviene preferibilmente l'interazione tra i sessi, ne sono una «spia» spesso illuminante, per quanto di non facile percezione.

## 2. Donne nelle associazioni e nei circoli.

Le premesse e le condizioni per un «protagonismo» femminile rinviano al manifestarsi anche in Italia dei primi importanti effetti del processo di secolarizzazione della vita sociale, con le conseguenze che ciò ebbe sulla liberazione di un «tempo di vita» autonomo dal calendario religioso<sup>1</sup>. A questo processo sono legati due fenomeni apparentemente contrapposti: la femminilizzazione dell'associazionismo religioso e il coinvolgimento delle donne nelle moderne istituzioni del mutualismo laicizzato.

L'accresciuta presenza delle donne nello svolgimento delle attività religiose, con la nascita nel secondo Ottocento di numerose congregazioni femminili accanto alle declinanti ma spesso ancor attive confraternite<sup>2</sup>, non può essere letto soltanto come un'espressione delle «resi-

<sup>6</sup> È utile il rinvio ad A. Buttafuoco, *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi e G. Pomata, Torino 1988, pp. 166-90.

<sup>7</sup> M. De Giorgio, *Le Italiane dall'unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari 1992, pp. 89 segg.

<sup>1</sup> È opportuno precisare che in questo saggio si guarda con attenzione alla dimensione analitica delle mentalità collettive; una storia per la quale, come ha osservato Michel Vovelle, si intende «lo studio delle mediazioni e del rapporto dialettico fra le condizioni oggettive della vita degli uomini e i modi in cui la raccontano e perfino la vivono»: *Ideologia e mentalità*, Napoli 1989, p. 8. È un approccio metodologico che dovrebbe permettere di distinguere tra studio dell'*opinione pubblica* (l'insieme dei valori prevalenti come effetto dei processi di *nation-building* e *state-building*) e storia delle *mentalità* (i costumi e le rappresentazioni collettive che esprimono «persistenze» e differenziazioni comunitarie).

<sup>2</sup> Per un «caso di studio» esemplare, cfr. A. De Clementi, *Confraternite e confratelli. Vita religiosa e vita sociale in una comunità contadina*, in Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, *Annali*, VII, *Subalterni in tempi di modernizzazione. Nove studi sulla società romana nell'Ottocento*, Bologna 1985, pp. 245-90 (cfr. p. 271 sul processo di femminilizzazione). Analogamente a quanto fatto emergere da Agulhon negli studi sulla Provenza, a proposito delle confraternite come forma di sociabilità popolare e sugli approdi del processo di secolarizzazione – l'apertura a funzioni mutualistiche e l'apprendistato alla sociabilità politica or-

stenze» opposte dalla chiesa e dalle istituzioni ecclesiastiche alla «modernità», al fine di controllare meglio e disciplinare l'universo femminile. Senza ripercorrere le note tappe della riorganizzazione del cattolicesimo sociale nella seconda metà dell'Ottocento, è opportuno richiamare i dati di un'indagine statistica fatta svolgere da Crispi negli ultimi anni del secolo, allorché il governo effettuò un censimento sistematico di tutte le possibili forme dell'associazionismo volontario sul territorio nazionale. Emblematico può essere il richiamo al caso delle province romagnole, a quell'area di larga «sovversione» politica che più di altre preoccupava i reggitori delle istituzioni. Ebbene, nelle province della «Romagna rossa», il sottobosco delle unità associative alimentate dalla rete delle parrocchie e delle diocesi è massiccio e capillare in tutti i rivoli della società locale, apparentemente laicizzata se non apertamente anticlericale. Illuminante è il quadro della geografia nonché della tipologia di istituzioni e associazioni che emerge per le province di Ravenna e Forlì nell'«Elenco delle associazioni e dei sodalizi che, sotto qualunque forma, di ricreazione, banche, mutuo soccorso, cooperative di consumo od agricole, scuole ecc., tanto maschili che femminili, siano diretti o presieduti da religiosi o laici». Ciò che l'inchiesta governativa rivela in più rispetto alle fonti interne all'Opera dei Congressi e alle organizzazioni cattoliche ufficiali<sup>3</sup>, è soprattutto la riprova della presenza delle congregazioni religiose così come della vitalità di numerose confraternite. Il radicamento delle più recenti congregazioni è ben visibile nelle città principali (Ravenna, Forlì, Cesena ecc.), mentre la presenza delle confraternite è duratura nei sobborghi urbani e soprattutto presso i centri più popolosi del contado rurale, dove i vincoli familiari e comunitari sono più «resistenti» ai processi di laicizzazione e si ritrovano alla base della sorprendente «fortuna» dell'associazionismo confraternale. In ambito urbano si osservano i frutti più evidenti del processo di femminilizzazione dell'associazionismo religioso, corrispondente a un allargamento delle funzioni svolte

ganizzata in logge massoniche e circoli democratici –, cfr. S. Soldani, *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale (1815-1915)*, in *Prato. Storia di una città*, 3<sup>°</sup>, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, Firenze-Prato 1988, pp. 699-712 (in particolare p. 701 su femminilizzazione delle confraternite e sociabilità religiosa «separata»).

<sup>3</sup> Sull'associazionismo femminile cattolico di inizio Novecento, cfr. C. Dau Novelli, *Società, chiesa e associazionismo femminile*, Roma 1988 (sull'Unione tra le donne cattoliche, creata nel 1908) e M. De Giorgio-P. Di Cori, *Politica e sentimenti: le organizzazioni femminili cattoliche dall'età giolittiana al fascismo*, in «Rivista di storia contemporanea», luglio 1980, pp. 337-71. Per un rinvio ai problemi generali, cfr. F. Taricone, *Per uno studio sull'associazionismo femminile italiano tra otto e novecento*, in *Gli studi sulle donne nelle università: ricerca e trasformazioni del sapere*, a cura di G. Conti Odorisio, Napoli 1986, pp. 197-207.

sul piano più propriamente sociale<sup>4</sup>. È quindi un universo associativo e comportamentale dotato di un'autonomia e ricca gamma di simboli e fattori di identità proprio in relazione alla nuova funzione esercitata dalla componente femminile.

Occorrerebbe comunque dissipare meglio i margini di ambiguità che sussistono numerosi nei comportamenti della chiesa; per un verso, essa è fonte di interventi repressivi e tesi ad emarginare le «dissonanze» femminili, mentre su un altro piano è invece luogo in cui trovano uno spazio imprevisto alcune forme inedite di presenza e protagonismo delle donne. Si riscontrano i contraccolpi di una sorta di «eterogenesi dei fini», particolarmente visibile negli anni postunitari dell'offensiva laica promossa dalle istituzioni, quando la chiesa tenta di difendere i propri spazi attraverso un coinvolgimento delle «donne di fede» nella riarticolazione di una pubblica presenza che, soppressi i monasteri di contemplazione, si incentra sulla costituzione di una capillare rete di congregazioni religiose svincolate dai consueti e gerarchici obblighi dotali e altresì impegnate sui terreni sociali più disparati (l'assistenza, l'istruzione, il sussidio alle fasce deboli del mondo del lavoro). Lo spirito che si diffonde è di «conservazione», in quanto per le donne si ribadisce una dimensione familiare e apolitica, ma la natura mobilitante della «riscossa» religiosa contempla un «uscir di casa» per donne che si ritrovano a viaggiare e a frequentare inconsueti luoghi pubblici, dove si prende la parola e si discute anche di politica; un costume corrosivo del tradizionale modello femminile. Non priva di fondamento sembra quindi l'ipotesi interpretativa intesa a individuare nel protagonismo religioso delle donne qualcosa di diverso dalla ricca soggettività femminile nella storia del cristianesimo così come dalla semplice organizzazione delle forze ostili a discorsi di emancipazione. Potrebbe invece e davvero trattarsi di un protagonismo passibile di essere letto come il «segnale di un mutamento e di una evoluzione nelle attese femminili, coevo e concomitante con quello che si esprime nell'esito femminista» più consapevole dei movimenti emancipazionisti;

<sup>4</sup> Traggio queste considerazioni sulle province romagnole da dati statistici di un'inchiesta nazionale relativi al dicembre 1895 e conservati in ACS, *Fondo Crispi*, serie Archivio di Stato di Roma, fasc. 640. Un efficace esempio di utilizzo della fonte è in M. Casella, *Ordini religiosi, scuole e associazioni cattoliche a Roma in una inchiesta governativa del 1895*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1977, 1, pp. 257-300. Ancora negli anni ottanta il fenomeno delle confraternite è rilevante in una importante città del Mezzogiorno come Napoli. Su 36 049 iscritti, il 12,4 per cento è composto da donne. Sul tema ritorna D. L. Caglioti, *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, una monografia in corso di stampa, della cui lettura in anteprima editoriale ringrazio l'autrice. Sulle confraternite nelle regioni meridionali si veda il numero monografico di «Ricerche di storia sociale e religiosa», 1990, 37-38.

insomma, un proselitismo che «agisce assai più da luogo di incubazione di un protagonismo femminile anche civile che da ostacolo a esso»<sup>5</sup>.

Ambivalenze interpretative che non vengono meno se si guarda al fenomeno in qualche misura complementare a quello delle associazioni religiose: le società di mutuo soccorso. Muovendo dal «popolo dei mestieri» e dei laboratori artigianali delle città e allargandosi alle comunità rurali dei centri più urbanizzati grazie agli «intermediari culturali» della piccola e media borghesia<sup>6</sup>, la diffusa rete di associazioni volontarie laicizzate incide in profondità nel prospettare un nuovo codice di comportamento e inediti idiomi di comunicazione. Aperti a forme di partecipazione femminile, i sodalizi mutualistici divengono anche un possibile terreno per sperimentare un *diverso* ruolo delle donne «fuori casa» e forme inedite di cittadinanza sociale.

Se prendiamo in esame i risultati della prima inchiesta nazionale condotta nel 1862, quando furono raccolte informazioni su 443 società di origine prevalentemente centro-settentrionale e urbana, le percentuali della presenza femminile sembrano richiamare una diretta corrispondenza tra l'eredità di una tradizionale quanto intensa socialità religiosa e le società laicizzate di mutuo soccorso. Non solo 66 di esse risultano fondate prima del 1848 e quindi riconducibili all'associazionismo confraternale e corporativo, ma soprattutto nelle aree dell'Italia centrale ed ex pontificia il numero delle donne aderenti è largamente superiore alla media. È un'osservazione che non sfugge a Pietro Maestri, estensore dell'inchiesta nazionale.

Né facile è assegnare la causa di tale maggiore numerosità dell'*elemento femminile* in quelle province, se non si voglia trovarlo nel carattere religioso e

<sup>5</sup> P. Gaiotti De Biase, *Da una cittadinanza all'altra. Il duplice protagonismo delle donne cattoliche*, in *Il dilemma della cittadinanza* cit., p. 128. In Italia manca uno studio analogo a quello condotto da C. Langlois, *Le catholicisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIX siècle*, Paris 1984. Cfr. comunque i seguenti contributi di G. Rocca: *Istituti religiosi in Italia tra Otto e Novecento*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, pp. 238-42 in particolare, e *Gli istituti religiosi e secolari femminili in Lombardia dal 1860 al 1945*, in *Donna lombarda (1860-1945)*, a cura di N. Torcellan e A. Gigli Marchetti, Milano 1992. Cfr. ora i contributi raccolti in *Donne e fede. Santità e vita religiosa*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Roma-Bari 1994.

<sup>6</sup> Così come si intende coniugare lo studio storico di folclore e politica, «allo stesso modo si ammette che, malgrado tutte le differenze e le contrapposizioni, la cultura delle élites aristocratiche e borghesi e quella popolare possono avere momenti di contatto assai stretto, perché si delinearono le reciproche influenze, i cui vettori (uomini o gruppi) sono stati recentemente indicati come "intermediari culturali"»: M. Agulhon, *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Bologna 1991 (ed. or. 1979), p. 28. In modo analogo, nell'importante raccolta di scritti di D. Blackburn, *Populists and Patricians. Essays in Modern German History*, London 1986, si insiste sulla funzione sociale delle «intermediate political élites», comprendenti «village mayors, priests, peasants tribunes», ma anche «professional functionaries and pamphleteers».

tradizionale, che molte delle società mutue hanno per avventura conservato nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria ed in Toscana<sup>7</sup>.

Non lineare è comunque il passaggio dallo spirito di fratellanza religiosa delle confraternite di mestiere alla solidarietà reciproca tra gli aderenti alle società mutualistiche. Inoltre, sia nel caso della femminilizzazione di congregazioni e confraternite che dell'accesso delle donne alle associazioni di mutuo soccorso, si tratta pur sempre di una presenza che non contraddice le forme di una sociabilità «separata». Se nel primo caso ciò avviene mentre si verifica un abbandono crescente delle istituzioni religiose da parte degli uomini, con le società di mutuo soccorso l'articolazione ora di società «miste» e, meno di frequente, di autonome sezioni femminili avviene generalmente nella riproposizione di consolidati modelli paternalistici per ciò che riguarda il controllo della vita sociale e morale delle donne aderenti alla struttura solidaristica. La vita associativa è anzi un'espressione significativa di mentalità e comportamenti comunitari sospesi tra retaggi della tradizione e processi di mutamento.

È quanto sappiamo, ad esempio, a proposito di una regione meridionale come la Calabria. Nei decenni di fine secolo l'accesso delle donne alle società di mutuo soccorso non è spesso contemplato dagli statuti organizzativi. Quando esso è consentito, ciò avviene in una condizione di marginalità e di subalternità. Se su scala regionale il numero delle donne ammesse alle società varia tra le 386 del 1886 (su un totale di 14 434 iscritti) e le 460 del 1904 (su un complesso di 10 687 adesioni), eccezionale è la costituzione di autonome sezioni femminili (se ne segnala solo una, a Delianova). Eppure anche in Calabria il fenomeno mutualistico non trasmette affatto l'immagine tradizionale di una realtà immobile e stagnante, priva di una trama associativa e di una primordiale sociabilità popolare. È una vita di relazione quasi esclusivamente maschile, ma è pur vero che anche una sola sezione femminile può riflettere «il segno quasi di rottura di una presenza sociale organizzata delle donne come corpo separato, seppur controllato e subalterno, in una situazione chiusa e disgregata qual è quella della Calabria prima dell'esplosione della grande emigrazione transoceanica»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Statistica del Regno d'Italia, *Società di mutuo soccorso. Anno 1862*, Roma 1863, p. XX. All'indomani dell'unificazione, in Toscana la statistica riporta addirittura 2287 donne e 2874 uomini, con una presenza femminile pari al 44 per cento circa degli iscritti di tutta la regione.

<sup>8</sup> V. Cappelli, *Le donne in Calabria nelle società di mutuo soccorso (1875-1900)*, in «Movimento operaio e socialista», 1981, 3, p. 293. Sulle difficoltà che nel Mezzogiorno incontra comunque l'associazionismo femminile popolare, si veda anche il caso napoletano. Al 1878 le società mutualistiche miste sono tre su dodici e le donne rappresentano il 3 per cento degli iscritti. Rinvio ancora a Caglioti, *Associazionismo e sociabilità* cit.

Nell'Italia centro-settentrionale invece, la «densità» della presenza femminile nell'associazionismo mutualistico, già rilevata da Maestri, si conferma lungo tutto il secondo Ottocento. È quanto avviene in Romagna, per la quale l'inchiesta condotta nel 1886 registra 11 società miste ma ben 14 sodalizi femminili (per 1636 adesioni sul complesso di 23 929, pari al 6,83 per cento), con 4 associazioni del tutto indipendenti e 10 autonome sezioni femminili di altrettante società mutualistiche<sup>9</sup>. A Forlì, per esempio, ciò si verifica subito dopo l'unificazione; ed è il caso di una delle prime associazioni femminili di mutuo soccorso a livello nazionale<sup>10</sup>. Pur creata nel novembre 1862 sotto la spinta della già attiva società mutualistica tra maschi e grazie a 130 tra le rispettive mogli e figlie, essa afferma una qualche specificità di genere. È un'identità che pure risulta funzionale alla prevalente dimensione familiare – una «famiglia eletta» nel mondo variegato e fluido del popolo artigianale cittadino – che le associazioni mutualistiche ricreano ed esprimono. Come si registrava in precedenza per le confraternite (professionali o penitenziali), quando l'incontro tra i sessi (o meglio la contiguità, dato l'ordine per «corpi» e segmenti delle gerarchie sociali comunitarie, riproposto dalle pubbliche sfilate) e la condivisione di iniziative avvengono in feste patronali, processioni e riti funebri, i contenuti morali vengono laicizzati ma le forme delle liturgie tradizionali risultano adattate. La cerimonia promossa in occasione del primo anniversario della società mutualistica forlivese contempla infatti un corteo cittadino e un grandioso banchetto sociale, con la partecipazione di circa 700 commensali<sup>11</sup>. La festa e la sua dimensione pubblica

<sup>9</sup> Cfr. A. Ravà, *Le associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle province dell'Emilia*, Bologna 1888, tavole II, III e IV. Più ampiamente, sulla presenza di società mutualistiche femminili e sulle «eredità» dell'associazionismo volontario dell'antico regime, si può vedere un mio contributo: *Solidarietà, educazione, socialità: le società di mutuo soccorso in Romagna*, in «Dà una man». *Un'esperienza di democrazia sociale: mutualismo e solidarietà in Romagna*, Bologna 1988, pp. 74-97.

<sup>10</sup> Gli studi sul fenomeno mutualistico sono diversi e noti. Occorrerebbe però condurre un'analisi su geografia, funzioni e tipologia mutevoli dell'associazionismo di mutuo soccorso tra i due secoli, anche in relazione alle preesistenti forme della sociabilità popolare e religiosa. Un utile esempio ci viene da S. Soldani, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. Bigaran, Milano 1986, pp. 247-92. In generale, nonostante la disponibilità di diversi repertori (generali e locali), in Italia mancano ancora una geografia e una tipologia complessive delle fonti necessarie per uno studio organico sull'associazionismo volontario nei decenni prefascisti. È quanto invece si è fatto altrove; cfr., per esempio, J. L. Guereña, *Fuentes para la historia de la sociabilidad en la España contemporánea*, in «Estudios de historia social», 1989, 50-51, pp. 273-305 e H. U. Jost, *Le società in Svizzera nel XIX secolo*, in *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese. Francia, Italia, Germania, Svizzera XVIII-XX secolo*, a cura di M. Malatesta, fasc. di «Cheiron», 1988, 9-10, pp. 149-67.

<sup>11</sup> Cfr. *Alle donne forlivesi*, manifesto pubblico della neonata Società femminile di mutuo soccorso, 15 gennaio 1863, in Archivio di Stato di Forlì, Gabinetto Riservato di Prefet-



tendono non solo a legittimare l'esistenza di uno spazio autonomo per le forme della sociabilità popolare ma anche a «mostrare» l'acquisito diritto di cittadinanza civile e sociale degli associati e delle associate al sodalizio mutualistico; una cittadinanza che è anche politica per una parte almeno dei soci maschili già ammessi a godere del diritto di voto, da cui rimane invece esclusa la componente femminile.

Nei grandi centri urbani, dove il mutualismo rappresenta una realtà significativa nel disegnare la trama popolare ed operaia della vita di relazione, il ruolo delle donne registra intonazioni e forme diverse. È il caso di Torino, dove già nel 1852 l'Associazione generale per il mutuo soccorso e l'istruzione degli operai promuove un'analoga società tra donne, autonoma sul piano amministrativo ma «nella quale le mogli, le figlie e le sorelle dei nostri operai – avrebbe scritto trent'anni più tardi l'allora presidente – potessero fruire di quegli stessi vantaggi che a questi garantisce l'Associazione maschile»<sup>12</sup>. Nel caso della Fratellanza artigiana, una «società democratica d'ambo i sessi» costituita nel 1881, alla distinzione sul piano amministrativo delle sezioni maschile e femminile corrisponderà persino l'inusuale assunzione alla presidenza di una donna, la dinamica Marietta Ferraris<sup>13</sup>. Particolare è la condizione della società creata nel 1858 a difesa delle sartine, una delle figure sociali più diffuse nel panorama ristretto delle occupazioni femminili. La circostanza da rilevare è l'inusitata composizione mista della direzione, formata da quattro uomini della corrispondente società maschile ma anche da otto donne. Quali fossero i diversi significati di un'iniziale adesione delle donne del popolo ai sodalizi mutualistici traspare invece da una memoria di Antonietta Albera relativa alla sezione femminile della società La Libertà, costituita nel 1886.

La donna, in generale, consacra tutta la sua vita agli affetti famigliari, in essa si racchiude, trova l'unica fonte di soddisfazioni, i suoi conforti, ed è restia, se non nemica, ad allargare la cerchia dei suoi affetti, a iscriversi in Società, siano pure esse di assistenza o di mutuo soccorso. Da noi invece le donne si iscrivono assieme ai loro mariti, ai fratelli.

tura, b. 9, fasc. 142; cfr. anche A. Mambelli, *Le società artigiane di mutuo soccorso in Forlì. Note storiche e statistiche*, Forlì 1939, p. 32. Cfr. inoltre R. Balzani, *Il banchetto patriottico: una «tradizione» risorgimentale forlivese*, in *Il tempo libero nell'Italia unita*, a cura di F. Tarozzi e A. Varni, Bologna 1992, pp. 21-33.

<sup>12</sup> P. Canedi, *Cenni sulle Associazioni Generali di Mutuo Soccorso degli Operai e Operaie di Torino*, Torino 1878, che riprendo da D. Robotti-B. Gera, *Il tempo della solidarietà. Le 69 società che fondarono la Camera del lavoro di Torino*, Milano 1991, p. 84. Come sappiamo, il rapporto tra mutualismo e origini della cooperazione è stretto: cfr. A. Buttafuoco, *Solidarietà, emancipazionismo, cooperazione. Dall'Associazione Generale delle Operaie all'Unione Femminile Nazionale*, in Aa.Vv., *L'audacia insolente. La cooperazione femminile 1886-1986*, Venezia 1986, pp. 79 sgg.

<sup>13</sup> Robotti-Gera, *Il tempo cit.*, pp. 133-4.

È «nella beneficenza che la donna trova le sue maggiori energie morali e sociali», si osserva, secondo una consuetudine di giudizio a lungo radicata; ma non si manca di aggiungere che

il contributo più alto, benché indiretto, che la donna ha portato è quello morale. È alla presenza della donna che si deve il rispettoso ed educato modo di comportarsi di tutti i soci. Nessun uomo – si afferma solennemente – oserebbe presenziare una seduta, alla quale convergono pure donne, senza l'accuratezza delle persone, nessuno lascierebbe sfuggire dal labbro la turpe bestemmia o la parola scurrile<sup>14</sup>.

Nella grande «famiglia operaia» costituita dalla società mutualistica, alla presenza femminile è attribuito il ruolo «morale» tradizionalmente svolto tra le mura domestiche, il cui prolungamento negli spazi associativi della sociabilità popolare diviene un primordiale fattore dell'«uscire di casa» da parte delle donne. Eppure l'orizzonte che l'associazione dischiude in quanto luogo di apprendistato alla cittadinanza sociale è ben più ampio di quanto possa effettivamente trasparire. È uno scenario col quale bisogna confrontare gli studi su vita associativa e relazioni di genere nel mondo popolare, richiamato con efficacia da Angela Maffi, «madrina» della Fratellanza artigiana costituita a Milano nel 1884.

Una vittoria non l'abbiamo ancora conseguita, ma ci siamo procurate coll'associazione i mezzi di ottenerla. Siamo migliori di quanto non l'eravamo prima, perché abbiamo messo a servizio l'una dell'altra *le nostre forze separate*, le nostre modeste idee, le aspirazioni nostre. Entriamo infatti in un periodo nuovo della vita, perché da quest'oggi ci sentiamo sorrette dai *vincoli di una nuova famiglia*, l'associazione, che diffonde nelle masse la tutela del debole. La donna, posta dalle leggi in una inferiorità di rapporti sociali, e dalle consuetudini secolari considerata soggetta all'altro sesso, aspira a conseguire il posto che le si conviene nel civile consorzio: da ciò la dottrina della emancipazione della donna, da molti derisa, da molti fraintesa e svisata. Ma al sarcasmo, e alle esagerazioni subdole, risponde il diritto naturale e la ragione. Pari i sacrifici per l'esistenza, pari il lavoro, pari le emozioni delle domestiche vicende; pari i sentimenti innanzi alle sventure ed alle glorie della patria e dell'umanità, *siano pari anche i diritti e le prerogative innanzi all'ente collettivo che regge la società*. La rivendicazione di questi diritti non è la ribellione, né l'inversione di leggi naturali, è anzi l'omaggio reso alle medesime<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> *La Libertà. Associazione di Mutuo Soccorso od Istruzione nel suo quarantennio 1886-1926*, Torino 1926, p. 154, che riprendo da Robotti-Gera, *Il tempo* cit., p. 154. Cfr. anche *Donne in «società». Storie di mutualismo femminile in Piemonte*, a cura di B. Gera, Torino 1994.

<sup>15</sup> A. Maffi, *La donna e l'associazione*, Milano 1884, pp. 13-4. Non è fuori luogo ricordare ancora una volta che preliminarmente a ogni analisi su vita associativa e forme di sociabilità popolare e operaia è la considerazione della natura degli spazi «aperti» in cui la vita di relazione tra i sessi si svolge. È utile rinviare anche a G. Tonon, *La donna e l'organizzazione dello spazio*, in *Donna lombarda* cit., pp. 572 sgg. e S. Lunadei, *Testaccio: un quartiere popolare. le donne, gli uomini e lo spazio della periferia romana (1870-1917)*, Milano 1992 (pp. 95-106 sulla competizione tra rete laicizzata della sociabilità popolare e attività dell'Opera dei Salesiani). Per i problemi di ricerca che pone, necessario è il confronto con lo studio di M. Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino 1987.

Funzioni di apprendistato alla cittadinanza sociale, molto simili a quelle esercitate dalla società di mutuo soccorso nei contesti comunitari più ristretti e omogenei, hanno i circoli popolari di natura ricreativa. Sappiamo che l'associazionismo d'élite e i circoli borghesi, ancora lungo il secondo Ottocento, non prevedono generalmente la presenza di donne tra gli aderenti<sup>16</sup>; i primi circoli popolari e operai che aprono i battenti nei rioni e nei sobborghi dei centri urbani ne imitano la forma aggregativa<sup>17</sup>. Inoltre, analogamente a quanto avviene nei circoli borghesi che non siano la fedele riproposizione del modello esclusivamente maschile del club «all'inglese»<sup>18</sup>, le porte dei circoli popolari si dischiudono alle donne quando si tratta di allestire momenti di socialità e di ricreazione, la scenografia di feste sociali, balli e veglioni carnevaleschi. La peculiare natura dei circoli – ancora come nel caso delle società di mutuo soccorso – in quanto luogo di proiezione esterna alla dimensione privata della famiglia, che ne ricomponde però i legami nella più ampia vita relazionale del sodalizio, incentiva l'accorrervi di madri, figlie e sorelle nelle ore del tempo libero e ogni qualvolta si consumano i riti sociali dell'identità di gruppo<sup>19</sup>. La tradizionale presenza cittadina dei casini ricreativi d'élite

<sup>16</sup> Gli studi esistenti riguardano i circoli borghesi. Il rinvio primario è ad Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè* cit., mentre un sintetico quadro delle tipologie e degli scenari principali è delineato da A. M. Banti, *Il circolo*, in *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, a cura di H. G. Haupt, Roma-Bari 1993, pp. 138-47 (con una bibliografia essenziale). Per l'Italia, cfr. *Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di M. Meriggi e A. M. Banti, fasc. di «Quaderni storici», 1991, 77, e quindi ancora M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia 1992; cfr. anche R. Romanelli, *Il casino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna 1994, pp. 809-51. All'esclusione si oppone la costituzione di ritrovi di sole donne, a riprova del passaggio dal salotto privato a una sfera associativa pubblica, secondo i dettami di una «separazione» non protettivo-difensiva ma dimostrativo-propositiva; cfr. De Giorgio, *Le Italiane* cit., pp. 103-6.

<sup>17</sup> Sul tema poco studiato dei primi circoli popolari nell'Italia post-unitaria, spesso riconducibili a realtà in cui domina la coltura vinicola, e per la significativa realtà del biellese cfr. F. Ramella, *Aspetti della socialità operaia nell'Italia dell'Ottocento. Analisi di un caso*, in *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*, a cura di M. T. Maiullari, Torino 1990, pp. 171-8. Non senza ricordare la «memoria» della breve ma significativa esperienza dei circoli popolari a ridosso del 1848, cfr. M. Ridolfi, *Sociabilità democratica, politica e movimento repubblicano dalla Restaurazione al secondo Ottocento*, in Id., *Il circolo virtuoso* cit., pp. 118 sgg. Fuori d'Italia, su luoghi tipici della sola sociabilità maschile, cfr. J. Lalouette, *I cabarets, la classe lavoratrice e il movimento operaio nei primi decenni della Terza Repubblica*, in «Movimento operaio e socialista», 1985, 1, pp. 77-88 (pp. 78-9 in particolare) e C. Serrano, *La vin du prolétaire. Alcool et sociabilité ouvrière en Espagne à la fin du XIX siècle*, in *Solidarités et sociabilités en Espagne* cit., pp. 371-89.

<sup>18</sup> Per esempi di circoli borghesi «all'inglese», luoghi extra-familiari per soli uomini, cfr. A. Cardoza, *Tra casta e classe. Clubs maschili dell'élite torinese 1840-1914*, in «Quaderni storici», 1991, 77, pp. 363-88 e Meriggi, *Milano borghese* cit., pp. 105-9, con un tentativo di lettura di genere sul diverso grado di presenza delle donne nella vita delle associazioni elitarie (pp. 196-216).

<sup>19</sup> Diversi esempi si potrebbero fare per la Romagna. È il caso del circolo popolare di Faenza, costituito nel 1868, in qualche misura erede della memoria dell'omonimo circolo del

non era risultata ininfluyente nell'organizzazione dei circoli popolari affacciatisi alla ribalta negli anni 1848-49; la «febbre politica» invade le piazze e nelle pubbliche feste civili si evidenzia un particolare protagonismo femminile<sup>20</sup>. È però soltanto con gli anni dell'unificazione che anche nel mondo democratico si dedica una certa attenzione alla costituzione di circoli. Divertimenti pubblici, auto-rappresentazioni sociali e nuovi scenari del potere politico si confondono nella configurazione della comunità urbana. A Cesena, verso la metà degli anni settanta, la dirigenza borghese dei democratici, sulle pagine del foglio locale, un «Satana» di carducciana memoria, non accetta di buon grado che la cittadina romagnola rimanga indietro nella corsa alla «civilizzazione» simboleggiata dal costituirsi di circoli e club. E ciò avviene con una particolare attenzione verso quei fattori – il fumo, il gioco d'azzardo, il consumo di alcool – il cui primato aveva comportato l'espulsione del «sesso gentile» dai luoghi della sociabilità borghese.

I Saloni Clubs sono diventati nella vita civile una necessità come lo sono le sale dei Caffè, divenute i ritrovi pubblici, colla differenza però che le sale dei Caffè, specialmente d'inverno sono ammorbate dagli aliti e dal fumo di tabacco, in modo che è impossibile vedere il *sesso gentile* pigliar parte alla conversazione e alla società in simili luoghi. I Clubs al contrario, siccome sono composti di un dato numero di stanze e sale, così viene riservato un luogo apposito a quegli esseri infelici, che non possono godere la vita e non assorbono fumando la nicotiana<sup>21</sup>.

Ma si rimane sempre nell'ambito delle élites borghesi, che siano o meno di orientamento democratico. Per i giovani dei ceti popolari i luoghi pubblici della sociabilità festiva sono invece i magazzini o le «cameracce» della periferia cittadina. La politicizzazione dei circoli, la cui localizzazione nelle periferie delle barriere e delle centrali vie cittadine è un'attendibile «spia» tanto della geografia che della stratificazione sociale urbana<sup>22</sup>, passa anche attraverso la configurazione di di-

1848, successivamente dismesso e quindi riaperto nel 1886. La sede del circolo è frequentata da militanti delle associazioni democratiche, ma anche da giovani e donne della rete familiare e parentale, che possono trovarvi «bigliardo, biblioteca e giornali di tutti i colori»: *Cronaca. Il circolo popolare*, in «Il Lamone», 12 dicembre 1886.

<sup>20</sup> A Roma, per esempio, il 3 febbraio 1848, al Teatro della Valle le donne spettatrici della festa civile annodano le proprie sciarpe tricolori a simboleggiare la rivendicata presenza femminile nel processo di unificazione nazionale; cfr. L. Nasto, *Le feste civili a Roma (1846-1848)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», luglio-settembre 1992, 3, p. 331, ripreso anche in M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano 1994, pp. 39-40.

<sup>21</sup> «Satana», 29 luglio 1876.

<sup>22</sup> Una corrispondenza tra locazione urbana dei circoli maschili e topografia delle stratificazioni sociali cittadine è ben evidenziata in R. Balzani, *Politica e gioco d'azzardo: i circoli privati forlivesi del secondo Ottocento*, in *Associazione e forme di socialità in Emilia Romagna fra '800 e '900*, a cura di M. Ridolfi e F. Tarozzi, fasc. del «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», 1987-88, pp. 55-82.

versi modelli di comportamento femminile nel «vivere» la sociabilità festiva. A Forlì, nel corso degli anni ottanta, espressione dei mondi democratico e socialista risultano due circoli, presto in competizione, in quanto l'uno – il Club dei Trentanove – raccoglie gli esponenti della borghesia cittadina di orientamento radicale, mentre l'altro – il Circolo operaio democratico – aggrega i ceti più popolari. Ecco allora che le reali stratificazioni sociali non solo squarciano il velo di un consociativismo pur conclamato dall'élite radical-democratica, ma si manifestano attraverso la demarcazione di comportamenti propri di differenti *status* e mentalità. «Libertas», portavoce della borghesia radicale, si compiace nel descrivere i fasti degli intrattenimenti proposti al Club dei Trentanove e le *toilettes* delle signore che vi accorrono. Per la «Rivendicazione», nel resoconto sull'andamento della festa organizzata dal Circolo operaio in occasione del primo anniversario della nascita, il cronista esprime soddisfazione nel «trovarsi in mezzo a queste lavoratrici, a queste figlie del popolo senza cocotteria, senza quella falsa educazione e istruzione, dalle quali non traspare che affettazione, civetteria e inganno»<sup>23</sup>. È una distinzione di modelli culturali e comportamentali che si ha occasione di ribadire poco dopo, in occasione delle feste carnevalesche, che ormai si svolgono abitualmente nelle sedi di circoli e teatri cittadini; una «spia» ulteriore della tendenza ad abbandonare piazze e vie pubbliche rispetto agli anni dell'apogeo carnevalesco, attorno alla metà del secolo. Il teatro forlivese è lo scenario di una rinnovata rappresentazione delle gerarchie sociali, con le donne del popolo gioiosamente in pista nella sala da ballo mentre le signore della borghesia, «accanto ai mariti democratici e radicali», «si compiacciono di ammirare e criticare dai loro palchetti»<sup>24</sup>. Una «democrazia del palchetto» che non dissimula le reali e persistenti differenziazioni di *status* tra ceti sociali i cui campi d'azione sono permeabili e soggetti a pratiche imitative ma niente affatto confusi.

### 3. Donne nei riti pubblici.

Se nelle occasioni in cui si manifesta la sociabilità popolare legata alla vita associativa di natura civile e sociale la presenza femminile è parte di un processo più ampio di apprendistato alla cittadinanza, più complesso e contrastato ancora sembra il discorso relativo al rapporto tra

<sup>23</sup> Cronaca. Circolo operaio democratico, in «La Rivendicazione», 8 gennaio 1887.

<sup>24</sup> Cronaca. Il veglione di domenica, ivi, 12 marzo 1887.

donne e luoghi emergenti della sociabilità politica. Richiamando la tendenza a un'esclusione delle donne dalle forme della militanza sindacale e politica, Michelle Perrot ha schizzato un quadro accreditato per quanto concerne la partecipazione femminile alle pubbliche espressioni delle manifestazioni popolari e proletarie.

Nelle manifestazioni, sempre più ritualizzate e rispettabili, *si diffida della violenza e della fantasia delle donne*; le si tollera, naturalmente, e le si mobilita, *ma al posto loro*, come portabandiera, come ornamento e copertura di proiezione<sup>1</sup>.

Qual è la realtà della provincia italiana che emerge all'indomani dell'unificazione? Già nel corso degli anni sessanta la laicizzazione dei riti pubblici e il profilarsi di uno spazio più aperto per nuove forme di sociabilità civica e politica (meeting commemorazioni, riti laici del mondo democratico, feste nazionali ecc.) registrano un certa presenza femminile. È però un protagonismo indiretto, decorativo e coreografico. È quanto si è osservato a proposito di un centro cittadino della Padania come Guastalla, dove si fanno notare soprattutto le donne dei «nuovi notabili».

Sono innanzitutto le loro mogli, sorelle, fidanzate, le *signore e signorine* che dai davanzali delle finestre, dai palchetti del teatro, dai calessini sventolano le bandierine tricolori, lanciano fiori e inneggiano ai cortei e ai meeting popolari<sup>2</sup>.

In Italia però, è coi governi Cairoli-Depretis, tra gli anni settanta e ottanta, che le manifestazioni politiche hanno la possibilità di uscire da luoghi chiusi (solitamente i teatri) per riversarsi nelle vie e nelle piazze cittadine. Nei meeting che si susseguono (per le terre irredente, il suffragio universale, una legislazione laica ecc.), la presenza delle donne continua a non discostarsi dai tradizionali binari dell'«orna-

<sup>1</sup> Perrot, *Uscire* cit., p. 454. Per un quadro europeo, cfr. comunque E. J. Hobsbawm, *La trasformazione dei rituali operai*, in Id., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma-Bari 1986, pp. 78-97. Per l'area spagnola, cfr. I. Moreno, *Identidades y rituales. Estudio introductorio*, in *Antropología des los pueblos de España*, a cura di J. Prat, U. Martinez, J. Contreras e I. Moreno, Madrid 1991, che pure rileva la prevalente attenzione riservata dagli studi spagnoli alle forme della sociabilità formale e maschile (p. 621); un'osservazione che vale anche per gli studi italiani, sia storici che di natura antropologica ed etnologica. Per la distinzione di ruoli su base sessuale nella coppia operaia inglese, cfr. P. Stearns, *Working Class Women in Britain 1890-1914*, in *Siffer and Be Still. Women in the Victorian Age*, a cura di V. Bloomington, London 1972, pp. 100-20. Su simbolismo e iconografia nel mondo operaio, si vedano ancora gli studi di E. J. Hobsbawm, *Sexe, vêtements et politique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 1978, 23, e *Uomo e donna: immagini a sinistra*, in *Lavoro, cultura e mentalità* cit., pp. 98-118. Noto è comunque l'utilizzo dell'immagine femminile nell'iconografia post-rivoluzionaria francese: cfr. M. Agulhon, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 a 1880*, Paris 1979.

<sup>2</sup> M. Fincardi, *Guastalla. Festa di Mezza Quaresima. Un carnevale tra Risorgimento e Belle Epoque*, in «Quaderni di teatro», maggio 1986, 32, p. 78.

mento», con la conquista di un qualche spazio nella rappresentazione di riti pubblici incentrati sempre su simbologie e scenari prettamente maschili. Del resto, i meeting ripropongono un codice di comportamento e di rappresentazione che più maschilista non si potrebbe, data l'assimilazione di forme e riti propri del costume militaresco. A Cesena, per esempio, tra le circa quattromila persone che il 4 agosto 1878 sfilano in un disciplinato corteo per rivendicare la liberazione delle terre irredente, le cronache non indicano la presenza in piazza di donne; se non in quanto fruitrici di uno «spettacolo» insolito, laddove ci si abbandona a note di colore, con la descrizione di strade «piene di spettatori» e con le «finestre delle case piene di signore»<sup>3</sup>. La rappresentazione dei riti politici pubblici cambia, in qualche misura, se guardiamo alla mobilitazione a sostegno del diritto principale nell'esercizio della cittadinanza politica: l'accesso al voto, la cui estensione è spinta fino alla richiesta del suffragio universale. A Milano, per esempio, in occasione di un comizio popolare indetto dal Consolato operaio nel giugno 1880, il meeting si tiene in un teatro cittadino con l'intervento di più oratori operai (maschi) a corredo dei discorsi ufficiali affidati a Bertani e a Marcora. È solo quando il tradizionale banchetto sociale giunge «alla frutta» che tra i diversi brindisi finali trovano spazio Anna Maria Mozzoni e Paola Schiff<sup>4</sup>, con alcune brevi riflessioni sulla condizione della donna.

Nonostante qualche «preludio» democratico, è soprattutto col movimento di emancipazione delle donne che la rivendicazione dei diritti di cittadinanza senza limitazione di sesso diviene oggetto di pubbliche iniziative e agitazioni politiche. C'è un'iniziale correlazione

<sup>3</sup> *Il meeting del 4 marzo*, in «Satana», 9-10 agosto 1878: il testo completo è in M. Ridolfi, *Dalla setta al partito. Il «caso» dei repubblicani cesenati dagli anni risorgimentali alla crisi di fine secolo*, Rimini 1988, pp. 305-7. L'efficacia delle manifestazioni pubbliche è vista con qualche riserva, poiché non si ha fiducia nella disponibilità delle istituzioni a corrispondere alle rivendicazioni popolari: cfr. *I comizi*, in «L'emancipazione», 13 novembre 1887. Per un quadro efficace, cfr. Isnenghi, *L'Italia in piazza* cit., pp. 33 sgg.

<sup>4</sup> *Il comizio popolare di Milano*, in «Il Secolo», 14-15 giugno 1880. Mozzoni e Schiff erano le fondatrici della Lega per gli interessi femminili, creata a Milano alla fine del 1880. Sull'emergere della «questione femminile» tra le fila democratiche e socialiste, in un contraddittorio confronto tra mentalità tradizionali e spirito innovativo, cfr. C. Giovannini, *La cultura della Plebe. Miti, ideologie e linguaggio della sinistra in un giornale d'opposizione dell'Italia liberale (1868-1883)*, Milano 1984, pp. 60-86 (p. 83 per il richiamo alla Lega). Su meeting, riti, feste ed espressioni della sociabilità politica nella tradizione democratica europea, è ormai possibile avviare una riflessione comparativa tra realtà diverse. Basti citare alcuni studi che hanno più di una premessa metodologica in comune: R. Huard, *La préhistoire des partis. Le mouvement républicain en Bas-Languedoc 1848-1881*, Paris 1982; A. Duarte, *Possibilistes i federalists. Política i cultura republicanes a Reus (1874-1899)*, Reus 1992 e M. Ridolfi, *Il partito della Repubblica. La Consociazione repubblicana romagnola e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*, Milano 1989.

con il movimento mazziniano, ma la spinta propulsiva si ha grazie all'incontro con la propaganda operaista e socialista. Nelle memorie di un militante della prima ora come Felice Anzi si rileva come sia l'eccidio di Conselice – quando nel maggio 1890 vengono uccise due donne nel corso di uno sciopero bracciantile – a segnare una data simbolica. Se da una parte l'evento orienterà il passaggio da forme tradizionali e individuali di protesta alla cura di moderne forme organizzative di natura sindacale<sup>5</sup>, dall'altra l'eco dell'eccidio sembra mettere in discussione la tradizionale figura ottocentesca della «popolana ribelle»<sup>6</sup>; in realtà, senza infrangere stereotipi e pregiudizi, a lungo riemergenti nell'ambito della tradizione socialista riformista. Felice Anzi rileva anche i forti elementi contraddittori presenti nelle relazioni tra uomini e donne all'interno delle prime leghe bracciantili.

Nel movimento socialista operaio, dal 1882 al 1892, la donna operaia è assente. Chi discorre dei problemi del lavoro e dell'emancipazione femminile non sono donne operaie. Casa, chiesa, figli trattengono le lavoratrici d'accostarsi al Partito del lavoro. La Lega guantai e guantaie è ispirata e diretta da uomini. Le leghe delle tessitrici del circondario di Varese, quelle organizzate dalla Lega provinciale del lavoro di Como, le Sorelle del lavoro di Alessandria erano notoriamente dirette, amministrare o, quanto meno, sempre ispirate da uomini. Il movimento operaio, socialista femminile non era capito, e la donna lavoratrice, scontenta e diffidente, se ne stava lontana<sup>7</sup>.

Se allora le origini di un «movimento proletario femminile» sono ricondotte alle «donne dell'altra classe» e alle «nobili diserzioni» nel campo borghese (Anna Maria Mozzoni, Paola Schiff, Anna Kuliscioff), la memoria di Anzi evidenzia congiunte forme di paternalismo maschile e di diffidenza femminile verso le strutture organizzative di cui si è dotato il mondo operaio e socialista. Consapevolezza del nuovo ruolo della donna inserita nel mondo del lavoro e «accettazione» di uno spazio minore troveranno un punto di svolta nella richiesta di leghe sindacali autonome<sup>8</sup>, grazie a cui l'identità femminile potesse espi-

<sup>5</sup> F. Anzi, *Battaglie d'altri tempi 1882-1892*, Milano 1917, pp. 102-3.

<sup>6</sup> Cfr. P. P. D'Attorre, *Gli anni '80 nel Ravennate e l'eccidio di Conselice*, in *Conselice. Una comunità bracciantile tra Ottocento e Novecento*, a cura di P. P. D'Attorre e F. Cazzola, Ravenna 1991, p. 44 (pp. 43-51 sul nuovo protagonismo delle donne immesse nel mondo del lavoro rurale). Sulla trasformazione di culture, comportamenti e mentalità nelle campagne di fine secolo, cfr. G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma 1993, pp. 51-80. Un utilizzo accorto dei materiali dell'inchiesta agraria permette di evidenziare i mutamenti che intervengono nel rapporto tra famiglia rurale, donne e lavoro: cfr. R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, 1, *Dalla rivoluzione francese ad Andrea Costa*, Torino 1993, pp. 112-24.

<sup>7</sup> Anzi, *Battaglie* cit., pp. 123-4.

<sup>8</sup> Non mancheranno comunque ulteriori motivi di contraddizione tra l'inedito protagonismo economico delle donne e la riconferma di funzioni tradizionali. Basti far cenno al modello di statuto per una «lega di miglioramento tra le contadine» posto in appendice a I.



mersi con l'assunzione di ruoli diversi nell'esercizio della cittadinanza sociale<sup>9</sup>.

Il rapporto tra donne e politica si delinea con maggiore chiarezza con l'entrata in campo del Psi e delle organizzazioni socialiste; anche se, come sappiamo, si tratta di una correlazione tutt'altro che lineare<sup>10</sup>. Vi è forse minor discontinuità di quanto si è creduto tra l'originaria fase individualistica e libertaria dell'emancipazionismo femminile e la politicizzazione socialista del nuovo protagonismo delle donne in funzione di determinate rivendicazioni legislative (la tutela del lavoro, l'assistenza ecc.). Mutano le strutture della presenza e della mobilitazione rispetto alle istituzioni pubbliche, più corrispondenti al prevalere di un concetto di cittadinanza incline a privilegiare le forme di una equivalenza tra i sessi e non tanto di un'eguaglianza basata su diritti «neutri»<sup>11</sup>. La specificità dell'identità femminile comincia a divenire un fattore di cui farsi forza anche all'interno delle associazioni partitiche; con quali ostacoli e fraintendimenti è presto evidenziato.

Ancora verso la metà degli anni novanta, nel manuale della propaganda socialista compilato da Oddino Morgari, la «rappresentazione» del ruolo delle donne assegna ad esso un rilievo assai marginale, relegandolo alla sociabilità festiva e alla sfera dei soli circoli ricreativi. «È molto a temersi però – annota Morgari con malcelata diffidenza – che gli alletta-

Bonomi-C. Vezzani, *Il movimento proletario nel Mantovano*, Milano 1901, pp. 91-4. Dove delle associate è quello di «essere oneste, madri, spose, figlie virtuose, amorose ed aver presente che la missione della donna è missione d'amore e d'affetto»; nonché di portare un «contributo d'affetto nel miglioramento morale e sociale della famiglia, questa patria del cuore di cui la donna è l'Angelo tutelare».

<sup>9</sup> Cfr. *Società rurale e ruoli femminili tra Ottocento e Novecento*, a cura di P. Corti, in «Annali dell'Istituto A. Cervi», 1990, 12. Cfr. anche le sintetiche ma efficaci osservazioni di M. Martini, *Aspetti della sfera pubblica femminile nelle campagne padane: sul rapporto tra donne braccianti e organizzazioni sindacali*, in *La sfera pubblica femminile* cit., pp. 91-9.

<sup>10</sup> Il rinvio è sempre agli studi classici di Franca Pieroni Bortolotti, nei quali la correlazione al centro dell'analisi è tra femminismo «borghese», questione sociale e percorsi di emancipazione delle donne (personaggi esemplari, figure sociali come le maestre, giornali e riviste, pubblicistica, lega contro la prostituzione, comitati pro suffragio ecc.): temi sui quali i richiami possibili a fonti e studi sarebbero diversi, ma che l'interesse del presente contributo consiglia di non prendere in considerazione. Oltre ai lavori citati, si aggiungano almeno A. Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'unità al fascismo*, Siena 1988 e M. Tesoro, *Presenza delle donne nei partiti politici 1880-1914*, in «Storia e problemi contemporanei», 1989, 4, pp. 53-87. Per ritrovare però, anche se in modo non esplicitato, alcune forme di sociabilità politica delle quali le donne siano protagoniste, è utile guardare a studi su aree spaziali definite. Si veda soprattutto L. Morano, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, Vercelli 1984, dove si presenta anche una preziosa raccolta di corrispondenze femminili inviate al locale foglio socialista; un'espressione di quel «bisogno di scrivere» e di comunicare da parte delle donne che comincia a manifestarsi anche nel mondo popolare e operaio.

<sup>11</sup> Cfr. Buttafuoco, *Cronache femminili* cit., pp. 9-19.

menti del luogo e specie *l'intervento della donna* liquefino a poco a poco l'antica fierrezza degli agitatori e li allontanano dalla pesante fatica mentale in pro del partito»<sup>12</sup>. Quasi a voler ribadire una convinzione non inusuale circa la scarsa compatibilità tra politica organizzata e presenza delle donne, secondo un tradizionale e consueto stereotipo inteso a raffigurare la presenza femminile come una minaccia all'impegno del militante di sesso maschile. Non è un caso che, in un successivo passo – a conferma della dimensione ricreativa e ludica in cui si continua a collocare il ruolo delle donne – Morgari insista sulla necessità per ogni circolo di dotarsi di un buffet e di promuovere «festicciuole da ballo, o trattenimenti di musica, di canto, di declamazione, o tombole, o “bicchierate”»: «i soci vi conducono le loro famigliuole»; «*le donne* – postilla Morgari, tanto per non smentirsi – cesseranno di perseguire i mariti perché vanno al circolo»!<sup>13</sup>

L'impressione è davvero che, anche nelle reti di relazione tessute dalla sociabilità politica socialista, le donne si ritrovino ad occupare una posizione marginale; e non meno di quanto accada nella sfera privata e familiare. Qual è, d'altronde, un possibile e attendibile scenario familiare per le donne del mondo popolare? Dissimulando per dovere d'ufficio una per altro intuibile e qual corrispondenza con la «famiglia socialista» tipo, è uno dei diffusi dialoghi raccolti in un opuscolo di un propagandista professionale come Biagio Carlantonio (Fabrizio Maffi) a tratteggiare la diseguale condizione «privata» delle donne popolari e operaie; dapprima rispetto alla configurazione del rapporto tra fratelli e sorelle e quindi con riguardo al diverso contesto in cui gli affetti ed i sentimenti vengono vissuti, tanto nella sfera della coppia che in quella della famiglia<sup>14</sup>. La «rappresentazione» (ancora maschile) che se ne fa è di maniera, ma non meno significativa:

*Da piccole* i fratelli giocano, e noi sotto a far la calza; *da ragazze* i fratelli girano al largo, fanno ginnastica, vedono il mondo, e noi in casa a curiosare di

<sup>12</sup> O. Morgari, *L'arte della propaganda socialista*, Milano 1896, p. 33.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>14</sup> Sulla concezione socialista della famiglia, fondata sull'amore e non sull'interesse, e del matrimonio, retto su un'unione libera ma senza confondersi con il libero amore patrocinato dagli anarchici, cfr. P. Audenino, *La cultura socialista: un nuovo sistema di valori*, in *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, a cura di V. Castronovo, Milano 1986, pp. 142-6; per un «caso di studio», cfr. F. Reggiani, *Tra Chiesa e Stato: matrimoni religiosi, matrimoni civili e libere unioni a Carpi (1866-1915)*, in Aa. Vv., *Alfredo Bertesi e la società carpigiana del suo tempo*, Modena 1993. In galatei e manuali compilati negli anni postunitari nel perseguimento di una pedagogia civilizzatrice borghese, alle donne del popolo non si prospettano ruoli diversi da quelli matrimoniali-familiari ed educativi; cfr. G. Turnaturi, *Gente per bene. Cent'anni di buone maniere*, Milano 1988, pp. 45 e 64 in particolare. Occorre inoltre richiamare il capitolo decisivo dell'educazione femminile, su cui cfr. *L'educazione delle donne. Scuole e modelli nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano 1989.

straforo dalle finestre; i fratelli magari studiano o imparano un'arte, noi niente; [...] i fratelli se vogliono bene ad una ragazza, ebbene, lo dicono e cercano di sposarla; noi zitte, non tocca a noi. [...] I matrimoni d'amore sono rari; e quando una donna è mal legata, suo marito può farsela buona con chi vuole; lei deve soffrire e tacere<sup>15</sup>.

Quando allora, nella primavera del 1897, il gruppo milanese delle donne socialiste, uno dei primi a costituirsi a livello nazionale, chiama alla mobilitazione in vista delle elezioni politiche, il senso di una «rottura» con costumi e comportamenti del passato che si vorrebbe determinare sembra ancor più esplicito. In questo caso l'«auto-rappresentazione» dello scenario preconizzato sposta i termini dei problemi oltre il piano paternalistico e impressionistico proprio della gran parte dei pubblicisti socialisti (maschi).

È la prima volta che anche noi donne sentiamo il dovere di risvegliarci in occasione della lotta elettorale. È passato il tempo che la donna non attendeva che alla famiglia e viveva al di fuori di tutte le lotte che agitano la società moderna. [...] È l'andamento fatale delle cose, è lo sviluppo della società che ci ha balestrate - magari noi riluttanti - nel mezzo della *mischia delle idee e degli interessi pubblici*<sup>16</sup>.

È utile notare come l'accesso delle donne del mondo operaio e popolare alla sfera pubblica e a quella della mobilitazione sociale e politica sia ricondotto non tanto a un atto «volontaristico», quanto alle trasformazioni economiche, in forza delle quali, scrivono le donne socialiste milanesi,

ben poche di noi hanno una casa ed una famiglia. La macchina, la grande industria, il grande magazzino, la trasformazione generale insomma in *senso collettivo* della economia sociale, ci ha strappate al focolare domestico e ci getta nel vortice della produzione capitalistica. Con ciò il centro di gravità dei nostri interessi è trasportato, di necessità, *dalla vita di famiglia nella vita sociale*<sup>17</sup>.

In questa mutata condizione sociale, le donne immesse nel mondo del lavoro non possono sottrarsi dal seguire la via già indicata dai compagni di vita, con la creazione di adeguate strutture solidaristiche. La difficoltà con cui ciò si attua «rimbalza sul proletariato tutto quanto»,

<sup>15</sup> B. Carantonio [F. Maffi], *Fra operaie di città e di campagna*, Torino 1897, pp. 14-5. In ogni caso, a proposito dei «matrimoni d'amore», come ha osservato Michela De Giorgio, «per le italiane, senza sostanziali differenze di classe e fede - che appartengano ai ceti urbani o rurali, che siano cattoliche o di religione ebraica -, l'autonoma scelta matrimoniale che antepone la soddisfazione sentimentale all'ambizione familiare del reddito e del prestigio resta una modalità infrequente per tutto il XIX secolo (ed ancora nel Novecento, fino alla Grande Guerra)»: *Le Italiane* cit., pp. 294-5.

<sup>16</sup> Federazione Socialista Milanese, *Per le elezioni politiche. Alle donne italiane*, Milano 1897, pp. 3-4.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 4.

rendendone debole la marcia verso l'emancipazione. La legislazione sociale a favore delle donne dovrebbe invece divenire il terreno sul quale promuoverne la mobilitazione politica e «nessun momento per ingaggiarla è tanto propizio quanto il momento elettorale»<sup>18</sup>. Ecco allora che la partecipazione delle donne a scioperi, comizi e adunanze elettorali comincia a sfumare il carattere «decorativo» e ornamentale assegnato loro – con le «rappresentazioni» maschili – nello svolgimento delle manifestazioni pubbliche. «Il vostro interesse di salariate – esortano le socialiste milanesi rivolgendosi alle donne italiane –, il vostro dovere *di spose, di sorelle, di madri*, vi spinge nell'arena politica, un tempo riservata ai soli uomini»<sup>19</sup>. La mancanza del diritto di voto non divenga quindi un alibi o una giustificazione dell'inerzia! L'esempio della mobilitazione che vede protagoniste le donne socialiste in Germania e in Austria nel corso delle campagne elettorali<sup>20</sup>, insegna inoltre sul da farsi. «Mescoliamoci dunque a questo lavoro: prestiamoci, se occorre, ai più umili uffici; distribuiamo le schede, spingiamo alle urne i nostri uomini, facciamo propaganda nelle fabbriche, fra le vicine di casa»<sup>21</sup>. La fuoriuscita dalla

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 10. Come ulteriore riflessione su precedenti studi, cfr. M. Bigaran, *Donne e rappresentanza nel dibattito e nella legislazione tra '800 e '900*, in *La sfera pubblica femminile cit.*, pp. 63-71. Cfr. anche R. Romanelli, *Circa l'ammissibilità delle donne al suffragio politico nell'Italia liberale. Le sentenze pronunciate dalla magistratura nel 1905-1907*, in *Laboratorio di storia. Studi in onore di Claudio Pavone*, a cura di P. Pezzino e G. Ranzato, Milano 1994, pp. 127-44.

<sup>20</sup> Il richiamo all'esempio delle donne socialiste tedesche, all'indomani del 1890 mobilitate nelle campagne elettorali e ben organizzate in gruppi autonomi, era già stato avanzato; cfr. anche E. De Amicis, *Lavoratori alle urne!*, Roma 1900 (1 ed. Milano 1894), p. 13. In realtà, però, il capitolo relativo al difficile accesso delle donne alle forme della pubblica sociabilità politica ha degli antecedenti significativi. Senza andare a un «evento» eccezionale come gli anni della rivoluzione giacobina, nel corso dell'Ottocento la contrastata fruizione da parte delle donne degli spazi della militanza maschile (pub, meeting ecc.) rinvia al movimento cartista: cfr. A. Thompson, *Women and Nineteenth Century Radical Politics: a Lost Dimension*, in *The Rights and Wrongs of Women*, a cura di J. Mitchell e D. Oakley, New York 1976, pp. 112-39. Nei decenni di fine secolo, in Francia, scioperi e meeting registrano invece una significativa presenza delle donne: M. Perrot, *Les ouvriers en grève France 1871-1890*, Paris-La Haye 1974, II, pp. 547 sgg. Nel caso dei meeting pubblici, rispetto agli scioperi, «la tendance, déjà notée, à la sortie familiale, s'accentue; les femmes forment jusqu'au tiers des effectifs» (p. 605). Importante è lo studio curato da P. Favre, *La Manifestation*, Paris 1990, dove emerge la correlazione tra riti identitari di massa e forme dell'auto-disciplina popolare e operaia nell'occupazione degli spazi pubblici, attraverso le quali si evidenzia il mutamento della rivolta in manifestazione. In particolare cfr. V. Robert, *Aux origines de la manifestation en France (1789-1848)*, pp. 69-89.

<sup>21</sup> Carlantonio, *Fra operaie di città cit.*, p. 13. In Anzi, *Battaglie d'altri tempi cit.*, p. 125, lo scenario descritto e i toni usati per gli anni ottanta saranno analoghi: «negli ambienti del Partito Operaio e Socialista non fu ignota la nota gaia e gentile dell'onesta femminilità simpatizzante. Alla sera del venerdì, quando si spediva il "Fascio operaio", le mogli, le sorelle, le fidanzate dei più noti agitatori del Partito erano al loro posto per incollare indirizzi, far pacchi». Sulla funzione di supporto delle donne nelle associazioni borghesi e della *middle class*, cfr. E. Davidoff-C. Hall, *Family Fortunes. Men and Women of the English Middle Class*, London 1987, pp. 445 sgg. e V. Frevert, *Women in German History. From Bourgeois Emancipation to Sexual Liberation*, Oxford-Hamburg-New York 1989, pp. 73 sgg.

condizione domestico-familiare e l'accesso alla vita politica sembrano arrestarsi a una funzione di supporto delle lotte degli uomini; non si intravede ancora l'enuclearsi di un concetto di cittadinanza che comporti autonome forme di organizzazione e rappresentanza politiche.

Le donne cominciano ad occupare spazi pubblici non solo in occasione di agitazioni e sommosse sociali, come avviene ancora nei moti del 1898<sup>22</sup>. Tra i due secoli e soprattutto col primo Novecento, se ne segnala la presenza al di fuori delle manifestazioni religiose e lo si fa in modo diverso rispetto al passato. Emblematico di trasformazioni mentali e comportamentali nelle espressioni della sociabilità popolare pubblica, è un fatterello di cronaca riportato da Luigi Campolongo sull'«Avanti!» del maggio 1902<sup>23</sup>. Siamo ad Albissola, sulla costa ligure di Ponente, e nel dicembre 1901 si registra un «evento» esemplificativo di come possano «rivelarsi» elementi di «frattura» nella «lunga» storia delle mentalità.

*La prima volta che, in quel tratto di riviera ligure che va da Savona a Ventimiglia, le donne operaie osarono partecipare ad un corteo che non fosse una processione, fu il primo dicembre dell'anno passato: e le prime donne furono le donne di Albissola*<sup>24</sup>.

Si inaugura la bandiera della Camera del lavoro di Savona e l'iniziale atmosfera è quella «un po' grigia, un po' cupa» della «folla operaia», combattuta tra «il dovere dell'azione e il dubbio della riuscita».

Quand'ecco, sotto gli alberi brulli del viale, in mezzo alla sorpresa comune, tranquille, come se fossero passate, non vedute, sotto gli alberi di una foresta vergine, o come se quella fosse la naturale costumanza di ogni giorno, *un esiguo manipolo di donne vestite di rosso, recanti un bianco stendardo, venne a mettersi tranquillamente alla testa del corteo: le donne di Albissola*<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Sulla presenza in piazza di donne del popolo, nel corso dei moti per il caroviveri, si può guardare con interesse anche E. Ciacchi, *Giornate del 5-6 maggio 1898 in Firenze*, Zurigo 1898, pp. 6-7.

<sup>23</sup> Cfr. L. Campolongo, *Albissola*, in «Avanti!», 30 maggio 1902. Il testo dell'articolo è riportato quasi integralmente in E. Ciccotti, *Psicologia del movimento socialista. Note e osservazioni*, Bari 1903, pp. 157-63 (da cui cito). Per un quadro di insieme su riti e feste socialiste negli anni prefascisti, un terreno di ricerca comunque da dissodare ulteriormente, cfr. M. Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa 1892-1922*, Roma-Bari 1992, capp. IV e V.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> Ciccotti, *Psicologia* cit., p. 158. Non sempre la presenza delle donne nei pubblici riti è legata a una simbologia di colori (il vestito, il fazzoletto, la bandiera ecc.) limitata al rosso. Nella passeggiata di propaganda che il primo maggio 1909 organizzano i socialisti piemontesi di Prato Sesia, le fonti narrano che le molte donne operaie accorse procedono «a due a due, in lunga processione, vestite di bianco, sventolando le rosse bandiere». «L'abito bianco, veste domenicale che si possono permettere le tessitrici pratesi e che indica simbolicamente la purezza delle idee della classe operaia, accompagna il rosso delle bandiere», osserva opportunamente F. Colombara, *La terra delle tre lune. Classi popolari nella prima metà del Novecento in un paese dell'alto Piemonte: Prato Sesia*, Milano 1989, p. 139.

Il corteo, ricorda Campolonghi, «fu corso da un brivido» ma l'inaspettato scenario rianima la «folla operaia», ancora preda dei «pregiudizi di cui è saturo l'ambiente», quando ancora «il proletariato è ai suoi primi passi, alle sue lotte iniziali» al di fuori delle proprie sedi associative e dei teatri, mobilitato non solo sulle aie campestri o in periferia, ma lungo vie e piazze cittadine.

Ed il corteo si mosse. E quelle *fanciulle* e quelle *madri* e quelle *vecchie* sconfissero con il loro sguardo il pacato pregiudizio che, per le strade, faceva ala alla folla del lavoro<sup>26</sup>.

L'«evento» non rimane senza seguito e si ripeterà pochi mesi dopo, nel corso della festa del primo maggio, il rito del mondo del lavoro alternativo a quelli ufficiali e la data più importante del nuovo calendario socialista. Le donne di Albissola

ritornarono il primo di maggio, cantando le strofe dell'inno ribelle, che sulle loro labbra sembrava una malinconiosa nenia contadina, smaltando ancora una volta il corteo grigio dei lavoratori di macchie grandi, sanguigne, come garofani, come ferite vive. E verranno ancora – aggiunge Campolonghi – perché ormai sono diventate l'anima dei nostri cortei, delle nostre manifestazioni, delle nostre battaglie!<sup>27</sup>

Ciccotti coglie nel segno laddove indica nelle donne il soggetto nuovo dei riti socialisti di massa in confronto alle pubbliche manifestazioni della tradizione folclorico-religiosa prima e democratica poi. Il primo maggio è sicuramente l'occasione più propizia in cui il «protagonismo» femminile abbia modo di mostrarsi; sia in quanto presenza associata ad apprezzate note di colore sia in relazione a un'estensione della comunione familiare al di fuori delle mura domestiche. È spesso una presenza ricondotta ancora a una mentalità paternalistica nell'immaginario dei militanti socialisti; una condizione che andrà mutando solo con il largo accesso delle donne nel mondo del lavoro favorito dagli eventi bellici. Eppure il senso di una «rottura» rispetto a mentalità e costumi tradizionali è netto, come ha osservato Marco Fincardi.

Nella passata tradizione dei cortei cittadini, soprattutto quelli carnevaleschi, la *donna* è oggetto di seduzione per il corteo, ma restando separata da esso: sta su palchi, balconi, finestre, ai bordi della via, con una distanza che la ripara fisicamente dalla *sfilata degli uomini*. Nel corteo religioso la separazione tra il settore maschile e quello femminile è più evidente: i due sessi camminano in file distinte, ognuna ad un lato della strada, lasciando tra loro uno spazio

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 159.

<sup>27</sup> *Ibid.* Una suggestiva descrizione della «scena» e degli «attori» (con le donne in bella evidenza) attraverso i quali il rito del pubblico comizio socialista comincia a rappresentarsi, è in P. Valera, *Sul prato della discussione libera*, in *Almanacco socialista per l'anno 1898*, Milano 1898, pp. 85-90.

vuoto. Nella processione cattolica, il compito delle donne è essenzialmente di salmodiare, in risposta alle antifone dei preti celebranti<sup>28</sup>.

I cortei del primo maggio mostrano invece l'avvio delle donne all'assunzione di un ruolo attivo di impegno politico; una presenza che è, allo stesso tempo, di incitamento per i compagni (maschi) di lotta e di sfida verso «benpensanti» e cultori di inveterati paternalismi.

Gli esempi di un primo «mostrarsi» delle donne sulle scene dei pubblici riti popolari potrebbero essere tanti; anche se tutt'altro che scontata è la partecipazione ai riti apertamente politicizzati e tradizionalmente «maschilisti», come i congressi<sup>29</sup>, i comizi, le assemblee o i riti identitari<sup>30</sup>. Particolarmente suggestivo è quanto riporta una cronaca di fine secolo a proposito della festa del primo maggio svoltasi nella Milano sconvolta dai moti del 1898. «Dedicata specialmente, fra noi, alla organizzazione del proletariato femminile», annota il cronista, la festa offre uno scenario fuori del comune. Dopo il comizio mattutino tenuto nei locali della Camera del lavoro, nel pomeriggio la manifestazione è costretta dalle autorità nei locali del ciclodromo.

Immaginate un vastissimo sotterraneo affollato da ben quattromila persone fra le quali spiccavano *nove o dieci centinaia di donne*, sulle quali, di tanto in tanto echeggiavano – cantate da cori improvvisati qua e là – le note dell'Inno dei lavoratori; immaginate questa folla ondeggiante, adorna di garofani rossi, di distintivi rossi, di cravatte rosse, illuminata fiocamente dai lucernari a fior di terra che lasciano penetrare nel sotterraneo il riverbero della luce del cortile; immaginate questo spettacolo di catacombe insieme e di circolo giacobino del 1798, ed avrete una pallida idea di ciò che era, oggi, alle 14, il Ciclodromo, mentre si attendevano gli oratori<sup>31</sup>.

Le donne non sono presenti solo come sostenitrici della manifestazione e attori del rito socialista, in quanto Maria Cabrini è tra gli orato-

<sup>28</sup> M. Fincardi, *Primo Maggio Reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Reggio Emilia 1990, II, p. 131.

<sup>29</sup> Suggestiva è la descrizione dell'inusitato «duello» tra donne (Anna Kuliscioff e Anna Maria Mozzoni) a un congresso nazionale del Psi (svoltosi a Roma nel 1900); cfr. A. Angiolini, *I socialisti a congresso. Resoconto. Ricordi. Appunti. Impressioni*, Firenze 1900, pp. 65-8.

<sup>30</sup> L'incomprensione del sottile e spesso impalpabile confine che distingue le pratiche ricreative dei gruppi di giovani dall'impegno politico in associazioni e luoghi formalizzati porta anche pubbliciste femministe a biasimare lo spirito con cui le donne accorrono alle veglie socialiste; una spinta ricondotta alla suadente «attrattiva del divertimento» e al «desiderio di un cadenzato menar di piedi nelle danze», e non tanto alla necessità, «in mezzo alla grande famiglia socialista delle famiglie socialiste», di «un ritrovo di fratellanza promosso anche allo scopo di ricavar mezzi per intensificar la propaganda». M. Ghelli Luminosi, *Per una veglia popolare a Medicina*, in «La donna socialista», 3 marzo 1906.

<sup>31</sup> *Primo Maggio. A Milano*, in «Avanti!», 4 maggio 1898. Stimolanti terreni di ricerca a proposito del necessario rapporto tra rappresentazione maschile delle donne e auto-rappresentazione femminile sono evidenziati in R. Ameruso-G. Spigarelli, *Il Primo Maggio e le donne nell'«Avanti!»*, in *Storie e immagini del 1° maggio. Problemi della storiografia italiana ed internazionale*, a cura di G. Donno, Manduria 1990, pp. 189-210.

ri ufficiali. La «rappresentazione» della manifestazione è però esemplificativa del modo contraddittorio in cui viene recepito questo nuovo protagonismo delle donne nella festa socialista. Nel resoconto a stampa della manifestazione Maria Cabrini è infatti descritta con i consueti toni di circostanza riservati a esponenti politici di sesso femminile. Di lei si dice che parla con «voce delicata ma tremante di entusiasmo e di fede, commovendo ed entusiasmando le donne, eccitandole alla organizzazione, alla lotta». Quasi a voler corrispondere alle attese del «pubblico socialista» dei lettori, che evidentemente è stato abituato ad aspettarsi note di colore e apprezzamenti di natura sentimentale, al contrario ritenuti disdicevoli nel caso di leader di sesso maschile.

Non meno suggestivo è lo scenario in cui sono rappresentati i «riti di passaggio» (battesimi, matrimoni, funerali), laicizzati e politicizzati già dai democratici. I «funerali rossi» sono forse la manifestazione più diffusa della nuova sociabilità politica, capace di rinsaldare i fattori dell'identità di gruppo e la condivisione di momenti pubblici in uomini e donne uniti dallo stesso ideale politico; e ciò avviene a partire dal nucleo familiare, di cui il rito civile manifesta un acquisito grado di autonomia dalle pratiche religiose e l'approdo a un sistema di valori e comportamenti alternativi. Ciò si dimostra ancor più vero quando il funerale civile è organizzato per rendere le onoranze funebri a militanti socialisti di sesso femminile. È quanto accade nel piccolo centro toscano di Bagno a Ripoli, con un forte impatto sulla mentalità di una comunità che registra per la prima volta riti laici non solo dissacranti rispetto alle tradizionali liturgie religiose ma anche allestiti nel ricordo di una donna; nei piccoli centri ancor più che altrove ricondotta alla sfera delle relazioni private e invece assurta ad espressione di un censurato «risveglio di coscienza».

Il 28 febbraio [1906] – scrive un anonimo cronista – nel nostro comune ebbe luogo il trasporto funebre della signora Edvige Castrucci, che riuscì splendidissimo nonostante il cattivo tempo. Dopo il primo trasporto civile del compagno Salvatore Bacci, questo è il secondo trasporto che ha avuto luogo senza l'intervento del prete. I parroci sono preoccupatissimi per questo *risveglio di coscienza*, specialmente perché *si afferma nella donna*, che essi vogliono asservita ai loro voleri<sup>32</sup>.

Così come i «riti dell'età» politicizzati adattano preesistenti liturgie religiose, assimilando *forme* riempite di *contenuti* alternativi, una cosa analoga accade con le feste di massa ovunque promosse dai movimenti popolari, mazziniani prima e socialisti poi. Le feste campestri sociali-

<sup>32</sup> *Lutti socialisti. Bagno a Ripoli. Funebri civili*, in «Avanti!», 4 marzo 1906.



ste esemplificano con efficacia il processo di politicizzazione delle feste paesane e folcloriche intervenuto tra i due secoli. Gli esiti propagandistici sarebbero risultati fruttuosi, a partire dalle tradizionali e radicate consuetudini festive proprie dei contesti comunitari. Lo scenario della festa campestri, ancora e sempre contraddistinte dal loro carattere familiare (accorrono figli e figlie, giovani e meno giovani) e comunitario, assegna un ruolo essenziale anche alle donne. È una presenza non solo decorativa, poiché ormai sono spesso i gruppi femminili ad assicurare l'organizzazione della festa, una volta acquisita una dimensione associativa più formalizzata. È quanto accade, per esempio, con la festa promossa a Roma, come si era soliti fare in occasione del primo maggio, fuori la porta Cavalleggeri. Siamo nel 1898 e nel pomeriggio,

alle tre, gli ameni locali di via del Gelsomino erano già popolati di una folla varia e gaia di persone di tutte le condizioni, di operai di tutti i quartieri; *molte donne* alcune anche con bambini. Si calcola che alla festa abbiano partecipato più di duemila persone, tra cui *trecento donne*, nella maggior parte del gruppo femminile Emilia Alciati-Marabini, con speciali distintivi<sup>33</sup>.

Si è soliti valutare la riuscita della festa attraverso la presenza delle donne e delle famiglie, ancor meglio se comprensive dei bambini. Il cronista non fa eccezione a una tendenza ormai affermata e trasmette anch'egli il senso di una presenza femminile che, allo stesso tempo, garantisce una funzione organizzativa e coreografica, corale e comunitaria.

Con una più esplicita caratterizzazione politica si presenta invece la «festa di propaganda», solitamente intesa a coniugare iniziative educative e divulgative con la raccolta di fondi finanziari. Il momento della sociabilità «mista» è sempre centrale, in forza della ribadita natura familiare e comunitaria delle pratiche ricreative. La festa capitolina promossa dal circolo «Aurora» di Trastevere nel settembre 1905 ne è un esempio tra i tanti. Si unisce infatti una conferenza sul ruolo sociale della donna con una conversazione familiare sulla storia del ballo; una pratica ludica e festiva su cui, data la diffusa «passione» popolare, evidentemente si ritiene utile allestire un ulteriore momento di intrattenimento<sup>34</sup>. Anzi, la «passione» è fortemente alimentata dalla sociabilità ricreativa socialista. Vengono infatti indetti veri e propri festival pubblici di ballo, soprattutto nei centri rurali della provincia sprovvista di più luoghi di incontri e di sociabilità tra i sessi. Esemplificativo è quan-

<sup>33</sup> Roma. *La festa dei socialisti*, in «Avanti!», 2 maggio 1898.

<sup>34</sup> Cfr. Roma. *Cronaca delle organizzazioni. Circolo socialista «Aurora» di Trastevere*, in «Avanti!», 19 settembre 1905.

to le cronache riportano a proposito della festa organizzata a Firenze in occasione del primo maggio dall'associazione elettorale socialista.

Intervennero un migliaio di persone. *Molte donne*. La villa era illuminata fantasticamente. Sulla torretta sventolava un bandierone rosso. Tutti i trasparenti portavano iscrizioni allegoriche. Durante il *festival* suonarono la banda «Dante Alighieri» e l'Orchestra mandolinistica della Vetreria Cooperativa, e cantò diversi pezzi il Coro del Galluzzo<sup>35</sup>.

#### 4. Donne, famiglia e comunità nell'apprendistato alla politica.

Come valutare però l'impatto del «discorso politico» e in particolare del messaggio socialista rispetto alla trasformazione delle mentalità popolari e all'individuazione di nuovi spazi di cittadinanza politica per le donne? L'«evento» fortemente simbolico di Albissola, richiamato anche da Ciccotti e come egli stesso osservò, è certamente emblematico di come

l'opera di infiltrazione delle *idee nuove* si è compiuta non soltanto nei cervelli, non soltanto nelle coscienze, ma nei cuori, *rivoluzionando le vecchie abitudini paesane*, cancellando credenze, pregiudizi, superstizioni e odi inveterati<sup>1</sup>.

«L'episodio è caratteristico ma esso – avverte, a ragione, sempre Ciccotti – è ancora lontano dall'aver una portata generale». L'accesso effettivo delle donne alla sfera pubblica appare ben più complicato di quanto non risulti per il piccolo borgo marino ligure. Anzi, lo stesso Ciccotti, tradendo anch'egli un certo compiacimento paternalistico, si dimostra alquanto scettico sull'effettivo ruolo sociale delle donne, ritenute separate ancora dalle correnti innovatrici e anzi un possibile «elemento di resistenza e d'inciampo», causa una mentalità conculcata nel chiuso di un «mondo immutabile», «circoscritto dalle pareti domestiche», e la persistenza di una «pratica del culto» ancora influente, «che costituisce per la donna l'unica forma di partecipazione alla vita pubblica, l'unica forma quasi di vita sociale»<sup>2</sup>. «Il misonismo acquisito, la gelosia, perfino, della politica che diventa una passione corren-

<sup>35</sup> *Primo Maggio. A Firenze*, in «Avanti!», 4 maggio 1898. Sulla passione del ballo nelle feste socialiste padane, cfr. Fincardi, *Primo Maggio Reggiano* cit., II, pp. 102-5. Su ballo e passioni popolari nell'area padana e centro-settentrionale, sia in aree urbane che in centri rurali, cfr. M. Ridolfi, *Donne e uomini: aspetti della sociabilità ricreativa popolare tra '800 e '900*, in *Tempo libero e società di massa nell'Italia del Novecento*, fasc. di «Storia in Lombardia», in corso di stampa.

<sup>1</sup> Ciccotti, *Psicologia* cit., p. 163.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 165.

te»; queste e altre cause allontanerebbero ancora le donne dal movimento socialista e «l'inducono a dissuaderne gli uomini». La dissoluzione della famiglia patriarcale tradizionale e l'accesso nel mondo della produzione, col forzato abbandono della sfera domestica e privata, spinge però la donna che lavora a condividere sempre più con gli uomini il terreno dell'organizzazione e delle lotte, sociali e politiche. Donne e uomini, auspica Ciccotti, dovrebbero essere parte di un movimento unitario di emancipazione. Le donne

sono per gli uomini compagne, anziché impedimento, nella lotta; e sono un grande coefficiente di solidarietà nelle lotte proletarie, come sono elemento di disgregazione dove sono estranee o avverse. Nelle organizzazioni, poi, negli scioperi, nelle feste, portano come un senso di vivacità, di ardimento e quasi di giocondità, che rianima la lotta nell'atto stesso che la raddolcisce<sup>3</sup>.

Distinguendosi dagli studiosi di scienze sociali che sul finire del secolo ammoniscono contro la natura «femminea» delle minacciose folle discese nelle piazze europee<sup>4</sup>, Ciccotti muove invece da una considerazione positiva circa l'avvento delle «folle di donne» nelle manifestazioni pubbliche; a maggior ragione se ciò avviene senza quell'esercizio incontrollato di violenza con cui, a partire almeno dalle donne che guidarono i cortei sulle Tuileries e su Versailles nella Parigi rivoluzionaria dell'ottobre 1789<sup>5</sup>, nel passato si era caratterizzata la partecipazione femminile a manifestazioni di piazza.

Grazie anche a Ciccotti sono valorizzate con efficacia la prioritaria dimensione familiare che sottende l'adesione al movimento socialista e quindi il ruolo essenziale che in questa scelta vengono a svolgere le donne.

Un'adesione al socialismo è spesso – e più ancora era per l'innanzi – preceduta da una vera *guerra in famiglia*; e allora la presenza della donna al circolo vuol dire che non solo *la moglie, la sorella, la madre* non sono riuscite a dissuadere l'eretico, ma che tutta la famiglia è passata al socialismo<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 167.

<sup>4</sup> Su questi temi, una brillante trattazione è in S. Barrows, *Miroirs déformants. Réflexions sur la foule en France à la fin du XIX siècle*, Paris 1990 (ed. or. 1981). Si veda comunque M. Martini, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, in «Rivista di storia contemporanea», 1989, pp. 517-59, dove, oltre a riprendere gli studi italiani sul problema, si rileggono le vicende della «Settimana rossa» con una particolare attenzione per il «protagonismo» delle donne nelle sommosse di piazza.

<sup>5</sup> Perrot, *Uscire* cit., p. 454. Quali siano i modi, i «circuiti» e le sfere attraverso le quali esse concorrono alla modificazione degli spazi abituali (e maschili) del potere (sociale, culturale e politico) è però un tema suggestivo quanto ancora poco frequentato. Sulla presenza delle donne nella rivoluzione e sugli iniziali spazi pubblici occupati dalle donne ma presto compressi, cfr. M. Vovelle, *La mentalità rivoluzionaria*, Roma-Bari 1987 (ed. or. 1985), pp. 212-29; più diffusamente, si vedano J. B. Landes, *Women and the Public Sphere in the Age of the French Revolution*, Ithaca-London 1988 e *Les femmes et la Révolution française*, Toulouse 1989-91.

<sup>6</sup> Ciccotti, *Psicologia* cit., p. 168.

Non è un caso infatti che gli intrattenimenti ricreativi e le feste socialiste evidenzino sempre il loro carattere familiare, col fine di mettere a frutto reti di relazione che forse, ancor più opportunamente, bisognerebbe riconsiderare con attenzione al più vasto raggio dei vincoli parentali. Non senza rilevare come queste reti siano funzionali tanto a una più ampia sfera di contatti, allargabile all'ancor più ampio contesto dell'*habitat* comunitario (il villaggio, il borgo, il quartiere, il rione), che allo stesso rafforzamento della singola adesione maschile all'organizzazione socialista. È a partire dalle «famiglie socialiste» che Ciccotti prospetta questa ulteriore dimensione analitica, indicando una feconda interazione tra le forme della sociabilità familiare e comunitaria e le pratiche della sociabilità politica, con le distinte relazioni («strette» e «larghe») su cui si richiama indirettamente l'attenzione, lungo un crinale sempre poco distinto tra sfera privata e sfera pubblica.

Queste *famiglie* divengono allora come de' punti di appoggio al movimento più ristretto, dominato dal *circolo*, e sono spesso requisite per il bisogno che il circolo ha di tenersi in relazione con tutti gli aderenti e con gli *altri centri* del movimento<sup>7</sup>.

Anche l'ammonimento di Ciccotti a non scambiare la «singolarità» ambientale dell'«Albissola socialista» non deve passare inosservato. In effetti, numerose fonti di poco successive sembrano stemperare alquanto certi entusiasmi della propaganda socialista e indicare scenari assai diversi al di fuori delle «isole rosse» dell'Italia di inizio Novecento. La sociabilità politica «mista» si dimostra così contrastata e conflittuale, che anche nel movimento socialista si riterrà più opportuna la creazione di gruppi femminili separati. È una scelta organizzativa che lascia trapelare ben più corposi problemi nelle relazioni di genere rispetto alla condivisione sul piano organizzativo dei momenti diversi della sociabilità politica da parte dei militanti dei due sessi; anche oltre il pur preliminare carattere di classe, indicato dai socialisti come primordiale fattore di identità. Ancora nei primi anni del XX secolo, sulle pagine della «Donna socialista», la «bestia nera» della politica difficilmente riesce ad essere prospettata come un terreno di apprendistato

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 168. Se gli studi sulla famiglia sono ormai numerosi e qualificati, poco spazio si è invece riservato al rapporto tra famiglia e apprendistato/militanza politica tra i due secoli. Si vedano ora le osservazioni di M. Degl'Innocenti, *Lo stato, la società civile, l'individuo e la famiglia tra l' e il Internazionale*, introduttive a *I Battistini. Una famiglia socialista alla fine dell'Ottocento*, a cura di D. Angelini e D. Mengozzi, Forlì 1995, pp. 11-26. Sull'importanza dell'ambiente familiare come luogo di apprendistato all'azione politica per le giovani donne socialiste approdate nelle fila comuniste con il primo dopoguerra, cfr. il bel lavoro di P. Gabrielli, *La solidarietà tra pratica politica e vita quotidiana nell'esperienza delle donne comuniste*, in «Rivista di storia contemporanea», 1993, 1, pp. 34-56.

che veda i militanti, maschi e femmine, condividere luoghi e forme di azione. Si cerca anzi di scongiurare un latente «antagonismo fra i lavoratori dei due sessi» e quella catena di reazioni che va «perpetuando la illogica separazione dei sessi, ch'è una delle colpe principali della società borghese»<sup>8</sup>. Eppure, quando non prevale la pur diffusa tendenza all'impegno individuale in associazioni civili e politico-culturali «neutre», laddove si costituiscono i gruppi di donne socialiste, la generale prassi sarà quella di dar vita a sezioni femminili interne ai circoli maschili se non a organizzazioni del tutto autonome. Quasi a voler significare una parabola consumatasi lungo alcuni decenni nei percorsi dell'emancipazione femminile in ambito popolare; eventuali margini di accesso alla cittadinanza politica sono spesso più facilmente individuati al di fuori delle organizzazioni partitiche e pur sempre attraverso la rivendicazione di un'identità di genere anche formalmente visibile. Sarà la «grande guerra» a mutare gli scenari richiamati; e non in una sola direzione.

<sup>8</sup> Cfr. A. Fontana, *Donne educiamoci*, in «La donna socialista», 28 ottobre 1905. Sullo stesso periodico cfr. anche M. Rygier, *Quattro chiacchiere sulla politica*, 29 luglio 1905 e, a proposito di un gruppo di donne torinesi, S. Novello, *Compagne alla riscossa!*, 28 ottobre 1905.